

LA VITA DEL BUDDHA - I PARTE

Colui che era destinato a diventare il Buddha nacque nella metà del VI sec. a.C. nel parco di Lumbini, (oggi Rummindei in Nepal) presso Kapilavastu, capitale del clan degli Shakya, che dominavano una ristretta regione pianeggiante ai piedi dell'Himalaya e che probabilmente erano vassalli del vicino regno del Koshala. La data esatta della sua nascita è controversa e oscilla addirittura fra il 623 e il 397. Tra questi due estremi ritenuti poco attendibili dagli studiosi, l'arco di tempo più probabile sembra essere quello fra il 566 e il 557. La corrente più antica, il Theravada, elegge ad anno natale il 563 a.C.

Le modalità miracolose dell'avvento del Buddha sono narrate nel racconto che egli stesso fa della discesa sulla terra di Vipashyin, il primo dei mitici Buddha che lo avevano preceduto. Prima di incarnarsi, questi esseri illuminati si trovano nella condizione di Bodhisattva - "colui la cui essenza è la *bodhi*", cioè l'illuminazione - e soggiornano nel Cielo dei Tushita, luogo di spirituali delizie. Quando decidono che sia venuto il momento della loro apparizione, scelgono il luogo, la stirpe e la futura madre e discendono nel suo grembo, accompagnati da un bagliore accecante che riempie di sé tutto l'universo.

Sumedha, il Bodhisattva destinato a diventare il Buddha storico Shakyamuni, sceglie Maya Devi, principessa di Ramagrama nello stato dei Kraudya, dotata di tutte le trentadue sublimi virtù richieste alla madre di un Buddha e moglie di Shuddhodana, capo degli Shakya, e si incarna nel suo seno mentre ella sta osservando un rigido periodo di castità. L'avvento del figlio è annunciato in sogno alla donna da un elefante bianco a sei zanne che le depone in grembo un loto, entrandole a sua volta in corpo dal fianco destro. L'animale a cui è affidata l'annunciazione riveste notevole importanza nel mondo indiano: è simbolo di regalità e di prosperità ed è considerato apportatore di pioggia. E' infatti associato alle grigie nubi monsoniche gravide d'acqua, con le quali divide il nome di *naga*, e si ritiene possa scongiurare la siccità. L'elefante è inoltre uno dei sette tesori tradizionali di un monarca, in modo particolare l'elefante albino che incarna sulla terra Airavata, cavalcatura di Indra, il re degli dei nel più antico pantheon hindu. Indra gioca ruoli fondamentali nelle storie buddhiste con il nome di Shakra.

Le fonti sottolineano come durante la gravidanza il bimbo sia nutrito non dalla madre, ma da una goccia di purissimo nettare distillato da un magico loto e che sia protetto da contatti contaminanti con il grembo da un tabernacolo prezioso. Inutile dire che la regina osserva una castità rigorosissima con il pieno consenso e altrettanta osservanza da parte del futuro padre Shuddhodana.

Dopo dieci mesi di gestazione, il periodo tradizionale per le madri dei Buddha, nel plenilunio di *vaishakha*, aprile-maggio nel calendario tradizionale lunare, la regina Maya è colta dalle doglie mentre sta recandosi dalla propria madre, come era consuetudine per le primipare, e dà alla luce il figlio nel parco di Lumbini, nei pressi della capitale. L'evento è ricordato da una colonna eretta nel III sec. a.C. dal grande imperatore buddhista Ashoka Maurya ed è celebrato in innumerevoli raffigurazioni che mostrano il futuro

Buddha emergere dal fianco destro della madre, che è in piedi e si appoggia ad un fusto frondoso, probabilmente di *shala* (*shorea robusta*).

L'albero nella vita del Buddha sarà spesso compagno e sfondo di eventi cruciali. Simbolo antichissimo di centralità, perno dell'universo e raccordo fra i vari piani dell'essere – i regni sotterranei, la terra e il cielo –, è un microcosmo che ospita le creature terrestri e celesti ed è promessa continuamente rinnovata di vita. La rivisitazione mitica della nascita del Buddha esprime una profonda simbologia cosmica: postasi idealmente al centro dell'esistenza con l'appoggiarsi all'albero, la regina appare come la primordiale Dea Madre che offre al mondo il figlio salvatore.

Il bambino viene accolto dalle divinità prima che possa toccare il suolo e due flussi d'acqua calda e fredda servono da lavacri per la madre e il figlio, operazione puramente formale per quest'ultimo, data la sua essenziale purezza, ma allusiva al suo stato regale. Quindi l'infante, messosi in piedi, riparato da un mirabile parasole bianco e accompagnato da un flabello – entrambe insegne regali –, compie sette passi verso Nord, la direzione da cui sarebbero giunti gli Arya, luogo benedetto dalle alte catene montane e sede dell'Uttarakuru, la terra dell'eterna beatitudine. Rivolto ai quattro punti cardinali, proclama con voce pari al muggito di un toro o al ruggito di un leone la sua supremazia nel mondo e afferma che quella sarebbe stata la sua ultima rinascita. Ancora una volta la trasfigurazione mitica attinge al patrimonio simbolico: il toro è emblema di preminenza e forza, il leone di coraggio e di sovranità. Quanto al numero sette, presente con potente simbolismo in quasi tutte le culture della terra, compare più volte anche nel mondo indiano: sette sono i *rshi*, i veggenti primordiali; sette i cavalli del carro del dio Sole; sette le Madri che incarnano gli aspetti salienti della Grande Dea, e così via. Nella vita del Buddha lo si ritrova in diverse situazioni, dalla nascita fino alla cremazione.

Nello stesso giorno in cui nacque il futuro Buddha vennero al mondo anche Yashodara, la sua sposa, Kanthaka, il suo destriero, Chandaka, il suo scudiero, l'albero dell'illuminazione e Ananda, il suo discepolo più caro. Si legge in questa enumerazione l'intento di riferirsi ai sette tesori del sovrano: il *cakra* ("ruota" o disco dalle molteplici funzioni, tra cui anche quella di arma), l'elefante da parata, il cavallo da guerra, il gioiello inestimabile, la sposa perfetta, il ministro fidato, il generale invincibile.

L'associazione con la regalità viene ulteriormente ribadita da particolari segni sul corpo del neonato, trentadue principali e ottanta secondari, indizi di un destino sovrano: quello del *cakravartin*. E benché tale qualifica di "Signore della Ruota" venga tradizionalmente applicata al monarca universale, tuttavia essa si adatta anche a un Buddha: ciò che accomuna le due figure è l'essere in entrambe le situazioni centro cardinale e propulsore: del sistema sociale nel caso del re; della via di salvezza nel caso del Buddha.

Tra i trentatré segni, solo alcuni vengono raffigurati nell'iconografia: la chioma ricciuta con le ciocche che si avvolgono verso destra; l'*ushnisha*, protuberanza cranica resa con una crocchia di capelli sulla sommità della testa, simbolo del *nirvana*; l'*urna*, ciuffo di peli o sporgenza fra le sopracciglia, luogo di

incontro fra la sfera dei sensi e quella dell'intelletto, collocata ove la tradizione hindu situa il terzo occhio, quello della visione trascendente; la ruota, simbolo della dottrina, incisa sul palmo della mano; i lobi allungati, effetto dei pesanti orecchini portati prima della rinuncia al mondo principesco; il nimbo, elemento di probabile origine persiana, che rimanda all'illuminazione.

Al neonato viene imposto il nome di Siddhartha, "Colui che ha raggiunto il suo scopo", e Gautama, in quanto appartenente alla stirpe di Gautama, grande saggio vedico a cui gli Shakyas facevano risalire la loro origine. Pochi giorni dopo la nascita, il vecchio veggente Asita, contemplando il bimbo, profetizza che sarebbe diventato un Buddha e s'abbandona alle lacrime perché sa che non gli è dato di vivere fino a quel momento.

Nel frattempo, sette giorni dopo il parto, la regina Maya muore: questa è la regola per le madri dei Buddha, affermano alcuni testi, mentre altri, volendo addolcire tale doloroso fatto, spiegano che la prematura dipartita le risparmia il dolore di vedere in seguito il figlio abbandonare la casa paterna. A monte continua comunque ad esserci il bisogno di circondare il futuro Buddha di purezza assoluta: il grembo che l'ha ospitato non può più conoscere l'amore carnale e generare altri figli. Così Maya viene accolta nel Paradiso dei Trentatré Dei e come remunerazione dei suoi altissimi meriti spirituali diviene un uomo. Prima di andarsene affida il figlio alle cure della sorella, Mahaprajapati Guatami, consorte anch'ella di Shuddhodana e destinata a dare alla luce il principe Sundara Nanda, fratellastro del Buddha, e la principessa Sundari.

Colpito dalla profezia di Asita, Shuddhodana decide di adoperarsi in ogni modo affinché in Siddhartha non si risvegli alcuna vocazione ascetica, ma si rafforzi il gusto per la vita e la volontà di diventare un monarca universale, come si addice al figlio di una stirpe guerriera. Lo fa dunque circondare di agi e raffinati piaceri, crescendolo lontano dalla vita reale in tre palazzi stupendi, uno per la stagione fredda, uno per quella calda e uno per il tempo della piovra, assistito da servitù e cortigiani giovani e belli.

Come si conviene al suo rango, Siddhartha viene educato da illustri precettori e acquisisce facilmente tutte le cognizioni dello scibile dell'epoca. Circondato da amici fedeli, tra cui Udayin, il fratellastro Nanda, i cugini Ananda e Anuruddha, eccelle pure nelle arti marziali, sollevando l'invidia presto tramutatasi in odio di un altro cugino, Devadatta, destinato a diventare il più acerrimo nemico del futuro Buddha.

Già durante l'infanzia Siddhartha entra naturalmente in meditazione sotto un albero di melarosa e attraverso la vigilanza, l'attenzione e la giusta discriminazione giunge alla pacificazione dei desideri, traendo da ciò gioia profonda. Comprende però che ogni sentimento di piacere e di dolore e ogni processo mentale è da trascendere per realizzare il vero distacco che conduce alla pura lucidità interiore. Il giovane principe comincia ad intuire che tutto quello che esiste ha forma per effetto della mente e che è

fondamentale sviluppare modalità di controllo per acquietare i turbini psichici e raggiungere l'imperturbabilità, quella *upeksha* che diventerà una delle virtù cardinali del Buddhismo.

Giunto all'età di 16 anni (19 secondo altre tradizioni), si profila il tempo delle nozze e la scelta cade su una nobile fanciulla che i testi chiamano ora Yashodhara, ora Gopa. Secondo l'antica tradizione buddhista, tuttavia, la sposa di un Buddha apparso sulla terra è la stessa che l'ha accompagnato nelle esistenze precedenti. Una è dunque la consorte di Siddhartha: Yashodhara, chiamata anche Gopa, conquistata durante uno *svayamvara*, una sorta di torneo cavalleresco tipico dell'epoca, durante il quale i pretendenti convenuti si cimentavano in varie prove di forze e abilità con le armi. Tra questi la principessa sceglieva il consorte ponendogli al collo una ghirlanda di fiori: e nella stragrande maggioranza dei casi il prescelto era il vincitore delle gare. Siddhartha primeggiò in tutte le prove, in particolare quella del tiro con l'arco, che si trova anche nelle due grandi epopee indiane, il *Mahabharata* e il *Ramayana*. In entrambi gli eroi protagonisti, rispettivamente Arjuna e Rama, conquistano le spose sempre nell'ambito degli *svayamvara* e cimentandosi con archi particolari; tra le discipline marziali, infatti, il tiro con l'arco è quella che richiede il maggior numero di abilità: vista perfetta, forza, determinazione, concentrazione. Siddhartha riesce a sollevare e a tendere un arco che nessuno aveva più saputo impugnare, ottenendo così la mano di Yashodhara.

Malgrado l'esistenza dorata, una sottile insoddisfazione interiore comincia a turbare il principe, che indovina ben altra realtà oltre le cortine dorate della reggia. Durante alcune sortite in compagnia del fido scudiero Chandaka Siddhartha incontra quattro personaggi che avrebbero cambiato la sua coscienza e la sua esistenza. Uscito dalla porta orientale della città si imbatte in un vecchio; a quella meridionale trova un malato mentre al varco occidentale incrocia un corteo funebre. Il principe, splendente di bellezza e salute, scopre che il corpo può ammalarsi, che la gioventù finisce per fare posto alla vecchiaia e che la vita non dura in eterno. Con immenso sgomento apprende che la malattia e la morte sono il destino di tutti gli uomini, nessuno escluso, nemmeno i re. E non una volta accade tutto questo, ma più volte, poiché l'uomo è imprigionato in una catena di nascite e morti e rinascite dalle conseguenze delle sue stesse azioni, i cui frutti, il *karman*, non maturano tutti nell'esistenza che li ha causati, ma richiedono nuove reincarnazioni per venire a compimento.

Ma se i primi tre incontri gli rivelano quanto la dimensione umana sia condizionata e dolorosa, il quarto gli fa intravedere un possibile antidoto all'angoscia di vivere. L'asceta solitario in cui infine si imbatte il principe, lo colpisce per la benevolenza e il sereno distacco che emanano dalla sua persona: padrone dei propri pensieri e della propria condotta, indifferente ai beni materiali e libero da legami, è totalmente dedito alla ricerca spirituale.

Il fatto che gli incontri siano quattro non è una scelta casuale, ma si ricollega al profondo significato simbolico che il numero in questione riveste nella cultura indiana: la trascendenza. I fini che l'uomo

hindu persegue nella sua esistenza sono l'aderenza alla norma, il conseguimento dell'utile materiale, il perseguimento della felicità erotico-affettiva, ma la sua vera realizzazione sta nel *moksha*, la liberazione da ogni coinvolgimento mondano per attingere l'immortalità. Nei quattro stadi di vita come discepolo, padrone di casa, eremita ed asceta itinerante, è quest'ultima condizione che estingue i depositi karmici residui e affranca dal doloroso ritorno all'esistenza. E ancora: negli stati naturali di coscienza la veglia, il sonno con sogni e il sonno senza sogni offrono conoscenze limitate; quello che instaura la suprema comprensione del Vero è il quarto stadio, il *turiya*, realizzato con la meditazione profonda. Negli incontri del principe, l'asceti appare come la via da imboccare per vincere la malattia, la vecchiaia e la morte in maniera definitiva.

Oppresso dalla scoperta del dolore, Siddhartha rientra a palazzo deciso a lasciarlo e l'annuncio che Yashodhara ha dato alla luce un figlio, lungi dal dissuaderlo, lo rafforza nella sua decisione. Al neonato, venuto al mondo durante un'eclisse di luna, viene impartito il nome di Rahula. Invano tuttavia Siddhartha implora dal padre il permesso di andarsene; il re lo nega ed impartisce rigide disposizioni per impedire al principe di uscire da palazzo. Ma durante la notte, dopo i festeggiamenti per celebrare la nascita del bambino, un provvidenziale sonno scende sulla reggia. Le guardie cadono nel sopore. Cortigiani e danzatrici s'abbandonano scomposti e simili ad un carnaio, immagine sconvolgente della transitorietà del fasto e della bellezza. Siddhartha è deciso a trasgredire gli ordini paterni; sa che ciò appare agli occhi della morale del suo tempo come un crimine gravissimo, ma comprende che è ineluttabile, perché la via che sta per imboccare è totalizzante ed implica il taglio di ogni legame. Del resto lascia alla casata degli Shakya un erede.

Il desiderio di vedere suo figlio lo conduce alla stanza di Yashodhara, ma il timore di svegliarla gli impedisce di accarezzare Rahula. A questo punto, senza un saluto alla sposa, se ne va. Certo, la lascia onorata e accudita nella reggia, ove è la madre dell'erede al trono, pronta come ogni buona moglie indiana ad accogliere la volontà del marito, qualunque essa sia. Ma agli occhi dei moderni tale ciò difficile da accettare. Per l'epoca era invece un comportamento normale, dato che le donne godevano di una limitata considerazione in quanto ritenute incapaci di acquisire la liberazione spirituale: tutto quello a cui potevano aspirare, se avessero condotto un'esistenza secondo le norme prescritte al loro stato, era una rinascita in spoglie maschile.

La possibilità di distacco totale dal mondo era esclusivo appannaggio degli uomini, capaci di troncare definitivamente ogni legame, cosa invece difficilissima per le donne, unite da vincoli profondi e viscerali alla loro prole e ai loro cari. Ma accanto a questa considerazione biologica, serpeggiava l'atavica paura nei confronti del femminile, tanto potente nella sua forza attrattiva da distogliere l'asceta e il monaco dal fine ultimo. Erede del suo tempo, il Buddhismo delle origini rivela spesso una notevole misoginia che

andrà attenuandosi nel corso dei secoli, finché addirittura sarà un'immagine femminile, la dea Tara, ad affiancare il Buddha nella devozione popolare.

Lasciate le stanze private, Siddhartha va a cercare Chandaka e, svegliato lo scudiero, gli fa sellare il destriero preferito Kanthaka, con il quale abbandonano il palazzo. Il mito vuole che esseri divini sorreggano gli zoccoli dell'animale per non farli risuonare sull'acciottolato della città. Raggiunta una foresta nei pressi di Kapilavastu, Siddhartha recide la lunga chioma con la spada, in quel gesto simbolico che attraverso i secoli e nelle culture diverse ha significato la rinuncia ad un potere: la capacità combattiva per gli uomini, che ai capelli lunghi legavano la forza virile, e quella ammaliatrice per le donne, che se ne servivano come arma di seduzione. La tonsura, però, non avrebbe dovuto essere intesa come mortificazione castrante, ma come superamento dell'essere maschio o femmina, per trascendere entrambi i generi in una nuova individualità. Invece spesso gli atti e le pratiche che caratterizzavano l'ascesi si tradussero in accanimento mortificante contro il proprio corpo: anche Siddhartha vi si sarebbe abbandonato e avrebbe dovuto compiere un lungo cammino per comprenderne l'inutilità.

Intanto, raccontano i testi ed illustrano i bassorilievi, la chioma del futuro Buddha viene raccolta da Indra in un prezioso scrigno e portata in cielo per essere venerata dagli dei.

Toltasi la collana simbolo della sua regalità e consegnatala con la spada a Chandaka, Siddhartha rimanda indietro in lacrime il fido scudiero con il cavallo, affinché avverta la corte della sua decisione di non ritornare a palazzo e scoraggi ogni ricerca. Di lì a poco Kanthaka, non reggendo la separazione dal suo padrone, sarebbe morto di dolore per rinascere nei cieli.

Scambiate le vesti sfarzose con l'abito di un mendicante che transitava nei pressi, Siddhartha si inoltra nella foresta: ha ventinove anni e la sua partenza ha spezzato il cuore dei suoi cari. Una separazione dolorosa, difficile da comprendere e da reggere per l'uomo comune, ma indispensabile per chi aveva deciso di consacrarsi ad una missione universale: liberare l'umanità dalla sofferenza.

L'ERRARE E LA RICERCA

Inizia così la vita errabonda di Siddhartha, che diventa uno *shramana*, uno dei tanti asceti itineranti. Costoro si spostavano da un luogo all'altro per la maggior parte dell'anno, ma si fermavano con i loro discepoli durante la stagione delle piogge in parchi, boschi e foreste presso le città, costruendo semplici ripari di frasche e costituendo i nuclei originari di quelli che sarebbero diventati *ashrama*, eremi, e *vihara*, monasteri. Benché diversi per concezioni e pratiche, i vari gruppi erano accomunati dal desiderio d'altri orizzonti che non fossero quelli mondani. Circondati di grande venerazione, spesso temuti per i loro poteri, avevano rinunciato ad ogni tipo di legame sociale e familiare per essere totalmente liberi:

delle poche esigenze si facevano carico la popolazione e i sovrani, che nelle donazioni agli asceti acquisivano meriti spirituali.

Non mancava dunque a Siddhartha, che era ormai conosciuto con il nome di Gautama dal suo lignaggio, la speranza di trovare maestri capaci di affrancarlo dal penoso *samsara*, il cerchio delle rinascite. Il primo saggio presso cui si reca è Arada Kalama, brahmano di grande fama che aveva un eremo nelle vicinanze di Vaishali, oggi Besarh nei pressi di Patna in Bihar. Sotto la sua guida Gautama apprende a raggiungere stati meditativi sempre più profondi, fino a realizzare la comprensione che le cose sono insostanziali e che nessun fenomeno esiste al di fuori della mente. Ma tutto ciò non lo conduce all'imperturbabilità e alla liberazione che ne consegue.

Declinata l'offerta di affiancare Arada Kalama nella conduzione della comunità di asceti e di diventarne il successore, Gautama attraversa il Gange ed entra nel Magadha (odierno Bihar), prendendo dimora presso la capitale Rajagriha (attuale Rajgir in Bihar), nelle colline Pandava. Qui, probabilmente presso quello che è noto come il "Picco dell'avvoltoio" che diverrà dimora preferita del futuro Buddha, incontra il re Bimbisara, che rimane profondamente colpito dalla personalità del giovane asceta e gli propone di stabilirsi a palazzo quale suo consigliere spirituale, offrendogli – come era consuetudine in questi casi – la metà del regno. Gautama rifiuta, ma gli promette di tornare, una volta trovata la via della liberazione dal dolore, per partecipargliela.

Il secondo grande maestro presso cui Gautama prende dimora è Udraka Ramaputra, che aveva un eremo nei pressi di Rajagriha e che gli insegna il dominio sul corpo e sulla mente, portandolo a realizzare lo stato interiore che trascende la percezione e la non percezione ed è nuda quiete e vacuità. Ma benché altissima sia la vetta conseguita in quello che è evidentemente un cammino di Yoga, non è la meta. Gautama è sempre più convinto che l'antidoto al dolore della vita non sia il fuggirla. Ancora una volta gli viene chiesto di restare e condividere con Udraka la posizione di guida spirituale della comunità di asceti e di nuovo Gautama rifiuta, allontanandosi per proseguire la sua ricerca.

Non avendo trovato risposta né nelle speculazioni metafisiche e nelle esperienze intellettuali di Arada, né nelle tecniche psicofisiche di Udraka, decide di imboccare la via più nota ai pellegrini dello spirito: quella delle mortificazioni corporali estreme. Considerando il corpo alla stregua di legna, che se è verde o bagnata non può fare fuoco, Gautama non vede altro mezzo che il disseccarlo e asciugarlo, affinché la fiamma dell'illuminazione possa divampare nel cuore. Scelta come zona per il suo ritiro un'area forestale nei pressi del villaggio di Uruvilva, non lontano dal fiume Nairanjana, Gautama si mette alla prova in questo luogo selvaggio e inospitale, affrontando solitudine e paura e sottoponendosi a privazioni durissime. Come ogni *yogin* che vuole frangere i limiti umani, diminuisce progressivamente il cibo, si espone al furore del sole, dorme sulla nuda terra. A lui si sono nel frattempo uniti cinque discepoli di

Udraka Ramaputra, colpiti dalla determinazione e dal rigore del principe asceta e convinti che Gautama avrebbe potuto iniziarli a quanto Udraka non conosceva.

Dopo sei anni, giunto alle soglie della morte per via degli eccessi della mortificazione senza avere acquisito la vera conoscenza, Gautama si rende conto dell'inutilità di quel tormento e lo abbandona. Recuperato un sudario da un vicino luogo di cremazione, lo lava in uno stagno miracolosamente fatto apparire dagli dei, che gli forniscono anche la pietra su cui battere l'indumento per pulirlo. E' a tale evento che si ricollega la regola che verrà osservata dai futuri monaci buddhisti, i *bhikshu*, di usare per i propri abiti solo pezzi di stoffa trovati tra i rifiuti o nei crematori. Tintili con il *kashaya*, il colorante bruno-rossiccio meno costoso di tutti, ne andranno ad utilizzare due: il più piccolo indossato avvolgendolo attorno alla vita, l'altro sopra a mo' di tunica/mantello che lascia scoperta la spalla destra.

Rivestito a dovere, Gautama decide di raggiungere il più vicino abitato per mendicarvi del cibo, ma lungo la strada, a causa dell'estrema debolezza, cade svenuto. In lui si imbatte Sujata, la figlia del capo villaggio, che stava portando una ciotola d'oro colma di riso e latte in offerta ad un albero sacro: alla vista dell'asceta, la giovane, mossa da profonda pietà, gli offre il cibo. Gautama lo accetta e dopo essersi lavato nel fiume, lo divide in quarantanove parti, in modo da farlo bastare per le successive sette settimane. Quindi consuma la prima porzione e ritorna progressivamente alla vita.

I cinque compagni, scandalizzati dal comportamento del maestro che ai loro occhi appariva come un cedimento, lo abbandonano. Il giorno successivo Gautama, mosso da un impulso profondo, si ferma a sera ai piedi di un *ashvattha*, (*ficus religiosa*), simbolo dell'albero celeste, *axis mundi* o perno ideale attorno a cui ruota l'intero universo. Riportandosi al centro, l'asceta si appresta a raggiungere la suprema conoscenza. Dopo avere venerato l'*ashvattha* girandovi attorno più volte, tre o sette secondo le differenti tradizioni, appronta sul lato orientale dell'albero un sedile con un mucchio di erba *kusha* (*poa cynosuroides*), tradizionalmente usata per coprire spazi rituali, avuta da Svastika, un tagliatore d'erba che la stava falciando nelle vicinanze. I mitografi, non contenti di tale semplice versione, affermano che siano stati gli dei a fare apparire un seggio quadrato simile ad un altare, per accogliervi lo strato d'erba offerto da Indra travestito. Noto con il nome di *vajrasana*, "seggio di diamante", la piattaforma è ancora oggi riverita a Bodh Gaya.

Assisosi in posizione yogica, il volto verso est, Gautama entra in profonda meditazione.

E' la sera del plenilunio di *vaishaka*, aprile-maggio secondo il calendario lunare. Gautama, come tutti coloro che cercano al di là dell'orizzonte umano, si immerge nelle profondità del suo essere e si appresta ad incontrare le forze oscure che albergano in lui e che si manifestano sotto forma diabolica. Ma il diavolo, colui che "mettere male fra due" e "disunisce", ha al tempo stesso anche la funzione di "condurre al di là". Lo scontro con Mara, personificazione maschile della Morte e signore del *Kamadhatu*, il "regno del desiderio" - ambivalente quanto l'Eros/Tanatos della tradizione greca -, permetterà a Gautama

all'inizio di quella fatidica notte di andare oltre la frammentaria dimensione della mente per attingere l'unità della coscienza.

Richiamato dal pericolo costituito dalla ferma determinazione dell'asceta di trovare la Verità, Mara emerge dai meandri della psiche, potente rappresentazione delle pulsioni primarie di conservazione e distruzione della vita e del desiderio che ne attanaglia ogni momento. Furioso e ruggente, il Maligno scaglia contro Gautama le armate demoniache ma egli, effondendo imperturbabile amorevolezza, trasforma giavellotti e frecce in strali fioriti. Mutando tattica, Mara gli promette il dominio universale come re giusto e prospero; l'asceta ribatte che conquisterà da solo il suo regno. Allora il demone l'istiga ad utilizzare i poteri yogici per trasformare l'Himalaya in oro e sfamare i bisognosi; Gautama proclama che nessuna ricchezza vale la conoscenza.

Lungi dal darsi per vinto, Mara afferma che la terra gli appartiene e rivendica per sé l'illuminazione, dichiarandosi superiore a Gautama, semplice mortale. Questi chiama allora la Terra, "madre imparziale di tutti gli esseri", a testimone dei supremi meriti da lui acquisiti nelle precedenti incarnazioni ed Ella appare a farsene garante. La narrazione mitica è a questo punto estremamente suggestiva: la splendida Dea si torce i lunghissimi capelli intrisi delle aspersioni rituali effettuate fino dai primordi dai Bodhisattva o, secondo altra più toccante versione, grondanti per le lacrime versate dagli esseri umani nel sofferto cammino della vita. Il fiume che ne scaturisce travolge i demoni, ancora una volta accanitisi contro Gautama, in un'immagine di grandiosa potenza che celebra la forza di purificazione del dolore.

Se la raffigurazione della Terra intenta a strizzare le chiome si è diffusa particolarmente in Indocina, l'immagine del Buddha che tocca il terreno con la punta delle dita della mano destra per avvalorare la sua preminenza su Mara è una delle più diffuse in tutto il mondo buddhista. Nota come *bhumisparshamudra*, "il gesto di toccare la terra", è la prima delle *mudra*, i "sigilli" o gesti esoterici che alludono a particolari momenti della vita del Buddha: la mano destra sollevata a mostrare il palmo indica rassicurazione; la sinistra nella stessa posizione, ma abbassata, veicola doni spirituali; il dorso della mano destra sul palmo di quella sinistra sottolinea lo stato di meditazione; le mani che si toccano davanti al petto, la destra con il palmo verso l'esterno e la sinistra con il palmo verso l'interno, indice e pollice di entrambe ad anello, celebrano l'inizio della predicazione.

Mara non demorde e, come più volte fatto dagli dei che inviano le ninfe celesti a tentare gli asceti, ricorre alla seduzione servendosi delle proprie figlie, Trishna, Arati, Rati (o Raga) ovvero Brama, Disgusto e Voluttà (in certi testi Arati è sostituita da Priti, Diletto). Ma anch'esse falliscono e davanti all'imperturbabilità di Gautama, Mara è costretto a ritirarsi.

Rimosse le tentazioni, il futuro Buddha può immergersi nella meditazione, che si dipanerà per tre vigilie di quattro ore ciascuna, dal calare al sorgere del sole. L'ordine con cui sono descritte le varie fasi del risveglio spirituale di Gautama e le concezioni elaborate variano a seconda dei testi. Nella prima

vigilia, acquisito l'occhio divino, l'asceta contempla il fluire degli esseri, simile alla ruota di una noria, che continuamente riempie e svuota i propri vasi d'acqua, e osserva come ciascuno ritorni all'esistenza a causa delle azioni compiute in quella precedente, conquistandosi rinascite infernali o divine a seconda dei demeriti o dei meriti.

Nella seconda vigilia prende coscienza delle sue innumerevoli nascite anteriori, penetrandole fino nei minimi dettagli, e nella terza comprende che l'esistenza umana si riduce ad una successione interconnessa di fattori, condizionati da quelli che li hanno preceduti e a loro volta condizionanti i seguenti. Domandandosi quale sia la causa della vecchiaia e della morte Gautama la imputa al fatto di essere nati e vede la nascita come effetto dell'esistenza. Questa a sua volta origina dall'attaccamento, a monte del quale si trova il desiderio, creato dalle sensazioni acquisite tramite il contatto con gli oggetti del mondo materiale. Le sensazioni sono veicolate dai sei organi di senso - olfatto, gusto, vista, tatto e udito, più la mente -, che sono strumenti della personalità individuale, espressione a sua volta della coscienza strutturatasi dall'accumulo di *karman*, dipendente dall'ignoranza. Ripercorrendo più volte questa serie di dodici fattori, Gautama arriva finalmente a comprendere la Verità e può così proclamare "Ecco il dolore, ecco l'origine del dolore, ecco la soppressione del dolore, ecco il cammino che conduce alla soppressione del dolore".

Mirabili eventi accompagnano l'illuminazione e il corpo del Buddha emana raggi di sei colori verso tutte le plaghe dell'universo. E quando l'alba schiarisce il cielo, Siddhartha Gautama, conseguita la *bodhi*, il risveglio spirituale, è diventato un Buddha. Benché il termine venga per lo più tradotto poeticamente come "Illuminato", in effetti significa "Risvegliato" e sottolinea come il principe asceta sia giunto alla comprensione del Vero da se stesso, senza alcun intervento esterno. Questa impresa, quantunque estremamente ardua, è attuabile da qualsiasi uomo, addirittura da qualsiasi essere vivente, poiché la buddhità, la possibilità di raggiungere l'illuminazione, è aperta a tutti. Altri nomi gli vengono attribuiti: Shakyamuni, il saggio degli Shakyas; Jina, il "Vincitore"; "Tathagata", "Colui che è andato così" sulle tracce dei Buddha suoi predecessori o verso la meta finale.

Per altre sette settimane il Buddha si trattiene nel luogo della sua illuminazione e, benché i testi non siano concordi nel descrivere gli accadimenti di questo periodo, è evidente che i rimandi sono al cerimoniale regale e ai riti che seguivano l'incoronazione. Il Buddha è infatti un *cakravartin*: il suo impero travalica il mondo materiale ed è superiore a quello del sovrano. Come prescritto per il re, che deve trattenersi per sette giorni nella sede dell'intronizzazione, il Buddha rimane per lo stesso periodo sotto l'*ashvattha*, che da quel momento sarà noto come "albero della *bodhi*".

Quindi trascorre la seconda settimana nella contemplazione dell'albero senza mai abbassare le palpebre e la terza effettuando la *pradakshina*, la deambulazione attorno all'oggetto da venerare, tenendolo alla propria destra, atto comune a tutti gli ambiti religiosi indiani. Nella quarta e nella quinta

settimana si sposta a meditare prima a nord-ovest e poi sotto il sacro *banyan* (*figus bengalensis*) chiamato Ajapala, “protettore di capre”.

E’ nella sesta che si situa l’avvenimento più noto di questo controverso periodo di quarantanove giorni dopo l’illuminazione: l’apparizione di Mucalinda o Mucilinda, il re dei *Naga*, popolo in parte umano e in parte serpentino, custode dei tesori sotterranei. Il Buddha si è spostato sulle rive di un vicino stagno e si è assiso in profonda meditazione sotto un albero che porta il nome del *naga*, un *mucalinda* (*barringtonia ocutangula*), quando improvvisamente un rovescio di pioggia fuori stagione rischia di travolgerlo. Mucalinda emerge allora dalle radici e, arrotolate le spire, funge da trono all’Illuminato, aprendo il cappuccio policefalo per fargli da baldacchino. Al termine dello scroscio monsonico, lo adora sotto le spoglie di uno splendido giovane, come mostrano gli antichi bassorilievi. L’omaggio del serpente, che in India ha valenza positiva, indica il riconoscimento da parte delle divinità terrestri della supremazia spirituale del Buddha.

Trasferitosi la settima settimana sotto l’albero Rajayatana, la “residenza del re”, il Buddha è ancora una volta tentato da Mara e dalle sue figlie. Queste per punizione vengono trasformate in tre vecchie laide, restituite in seguito alla loro bellezza dall’Illuminato, toccato dal loro pentimento. Dal canto suo Mara, instillandogli il dubbio che gli uomini non siano in grado di comprendere appieno la sua dottrina e di seguirne i dettami, tenta come estrema risorsa di scoraggiarlo dal predicare e di indurlo ad entrare nel *nirvana*. Scende allora dal cielo il dio Brahma, custode del mondo, che sconsiglia tre volte l’Illuminato di restarvi per aiutare i suoi abitanti a liberarsi dal dolore. Il Buddha, mosso da compassione, accoglie la supplica. Come nel caso di Mucalinda, anche la preghiera accorata di Brahma indica il riconoscimento della supremazia spirituale dell’Illuminato, questa volta da parte delle divinità celesti. Del resto gli dei nella più antica concezione hindu, pur possedendo maggiori poteri e più alta coscienza degli esseri umani, sono come loro soggetti al *karman* e anelano alla liberazione.

Alla fine della settima settimana si colloca l’incontro con i mercanti Trapusha e Bhallika che, divinamente ispirati, presentano al Buddha un cibo a base di riso, melassa e burro. Dato che egli non ha alcun recipiente per accogliere l’offerta, le divinità fanno a gara per offrirgliene di preziosissimi, ma egli li rifiuta tutti finché i quattro *lokapala*, gli dei protettori dei quattro quadranti dello spazio, non gli portano altrettanti vasi di pietra perché fungano da ciotole. Con un magico gesto il Buddha impila le quattro tazze compattandole in una e vi fa deporre l’offerta. Per ricompensare i due mercanti, primi fedeli laici, il Buddha consegna loro capelli e unghie perché possano diventare il cuore di futuri reliquiari.